

EVA ILLOUZ LE 8-OCTOBRE

GÉNÉALOGIE D'UNE HAINE VERTUEUSE

Eva Illouz

Le 8 Octobre. Gènèalogie d'une haine vertueuse
(Gallimard, 2024)



3,90€ / N°60

Premessa: nota biografica

Eva Illouz (1961, Fès, Marocco) è una sociologa e teorica, nota per il suo lavoro sull'intersezione tra emozioni, cultura e capitalismo. Studi all'Università Paris Nanterre, dottorato di ricerca all'Università della Pennsylvania. Attualmente è professoressa all'Università Ebraica di Gerusalemme e alla Scuola di Alti Studi in Scienze Sociali di Parigi (EHESS).

Una premessa

Il volume parte da una premessa: che dopo il 7 ottobre la sensibilità politica più attenta si sarebbe ribellata contro le atrocità registrate quel giorno sarebbe stata quella a sinistra; e che invece, scrive Illouz, “una parte importante della sinistra globale, dai nomi più vari, sinistra identitaria, consapevole, de-colonialista o progressista, ha negato l'esistenza di quelle atrocità o le ha celebrate come un atto di resistenza anticoloniale”. (p.3)

Il 7 ottobre si è registrata così una rottura fondamentale, segnata dal massacro di oltre 1200 ebrei. Nessun altro massacro, scrive la Illouz, tra quelli registrati negli ultimi anni in Sudan, Congo, Etiopia, Sri Lanka, Siria o Ucraina ha registrato altrettanta felicità in Occidente o nei paesi musulmani (p. 4). L'autrice cita una serie di intellettuali in Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti che hanno impersonato questa gioia, tra cui la nota femminista, ebrea americana, Judith Butler, secondo cui l'atto di Hamas va considerato una forma di resistenza.

La trasformazione della sinistra

Da qui parte la riflessione: come spiegare quella gioia o quella indifferenza di fronte alla notizia del pogrom del 7 ottobre? Il negazionismo da un lato e la gioia mostrata dall'altra di fronte al furore annihilatore di Hamas, scrive Illouz, “continua a essere per me un enigma ossessivo” (p. 7). L'enigma deriva da questo: è stata la sinistra, storicamente, ad aver posto la dignità umana al centro delle istituzioni politiche ed è stato grazie alla sinistra che abbiamo registrato il progresso sociale e morale in cui oggi viviamo. Eppure, scrive Illouz, “perché artisti, professori e intellettuali sono rimasti indifferenti di fronte al massacro degli ebrei? Perché l'otto ottobre sono stati misteriosamente assenti?”

Una prima risposta è che la sinistra è attraversata da una deriva tra le più pericolose, che si unisce “a una visione quasi religiosa del mondo, convincendo i suoi adepti di dover svolgere una missione escatologica salutare”, che individua in Israele un male radicale. Nel corso degli ultimi decenni, scrive Illouz, una divisione manichea del mondo ha fatto dell'odio un principio politico più forte dell'identità progressista. In questo manicheismo Israele viene classificato come un paese bianco, privilegiato, capitalista, maschio, da ultimo responsabile anche del riscaldamento globale. Dall'estremo opposto, ci sono le forze del bene, ossia le popolazioni indigene, i palestinesi, le persone nere, l'islam e la Natura. Il conflitto israelo palestinese si iscrive in questa divisione che ormai sembra dominare il mondo intellettuale e artistico. (p. 9)

Il 7 ottobre mostra anche un atteggiamento che contraddice un sentimento che filosofi quali Rousseau, Schopenhauer, Kant, o anche Darwin, consideravano innati nell'animo umano: ossia la compassione. Il 7 ottobre ha dimostrato che non esiste più una compassione universale, istintiva e involontaria. Anche questo è un enigma scrive Illouz: la compassione, che nella sinistra è sempre stata considerata un'emozione naturale, abbondante, sembra oggi scomparsa. La sinistra progressista "ha ostentato una mancanza elementare di compassione, esibita non come una mancanza di morale, ma come una performance morale". Cioè è dovuto, per l'autrice, allo stereotipo che si ha di Israele e degli israeliani, percepiti come lontani, stranieri, responsabili del loro destino è sufficientemente forti per resistere all'aggressione (p. 12) Il risultato è che Israele oggi suscita un'indignazione morale che né quanto accaduto negli anni passati in Turchia, Egitto, Etiopia, Siria, Congo, luoghi in cui sono stati registrati centinaia di migliaia di vittime, hanno mai registrato. Questa asimmetria si accompagna ad un altro elemento.

L'antisemitismo virtuoso

Il risultato di questa combinazione di elementi produce una nuova forma di "antisemitismo virtuoso", ossia un antisemitismo che, contrario di quello espresso dall'estrema destra, segue una strada sinuosa, in cui tenta di affermarsi come espressione di una moralità. Ci troviamo oggi di fronte a una situazione in cui l'odio per Israele incarna una virtù e dunque, da questa prospettiva, il compito dei progressisti contemporanei diventa liberare il mondo dallo stato d'Israele.

Le basi teoriche della nuova ideologia antisemita: la "French Theory"

Dai vari sondaggi svolti presso le università americane subito dopo il 7 ottobre, risulta che coloro che erano maggiormente a favore di Hamas provenivano principalmente dalle discipline umanistiche e che quelli che al contrario erano ostili ad Hamas provenivano dalle scienze dure e tecnologiche, dai dipartimenti di economia. Dunque, scrive Illouz, occorre partire da qui per comprendere le origini di questo antisemitismo virtuoso: si sviluppa nei campus un antisemitismo che poggia su teorie e stili di pensiero ben individuabili: la "French Theory".

Apparsa nei campus americani già negli anni 70, "è un misto di antiamericanismo, anticapitalismo e anticolonialismo che rigetta i valori illuministi e ancor di più quelli fatti propri dall'occidente". I riferimenti intellettuali di questo orientamento che ha trovato spazio a sinistra sono figure profondamente antidemocratiche: il marchese de Sade, Martin Heidegger, Carl Schmitt, figure accomunate "da un rigetto viscerale della ragione, della morale universale, del liberalismo e della tecnologia sviluppata in Occidente" (p. 18). La French theory produce una serie di conseguenze, su cui si costituisce la ideologia dominante di oggi.

1. "Pantestualismo" (*pantextualisme*).

Prendendo spunto dal decostruzionismo, il pantestualismo interpreta la società come un sistema di segni che non vanno più decriptati, interpretati, in quanto sembrano agitarsi in una logica simbolica e linguistica che, in quanto fondata su un potere cui si è avversi, va denunciata (p. 19).

2. "Poterismo" (*pouvoirisme*).

Per la French theory viviamo in una società in cui ogni elemento è espressione di un potere dominante che va combattuto. Il poterismo presuppone la necessità di una lotta contro il potere costituito. Per il poterismo la critica dei testi "diviene una performance morale che serve a denunciare il potere occulto che domina nella nostra società" (p. 21).

3. la "critica decostruttivista" (*super-critique*).

La realtà cessa di essere il punto di riferimento, preferendo affidarsi a visioni mitiche del linguaggio. Se in questa opera decostruttivista la realtà perde di significato, "anche la verità diventa obsoleta" (p. 22).

4. "le strutture itineranti" (*structures itinérantes*).

Dalle premesse precedenti deriva un sistema teorico del tutto separato con il mondo empirico, che non ammette obiezioni, un sistema teorico che può essere applicato indifferentemente a discipline

diverse e che per questo è definito “struttura itinerante”. Ne deriva che “chi possiede le chiavi di questa teoria diventa sacerdote di una nuova religione e chi lo segue diventa suo credente” (p. 25).

Gli ebrei come minoranza privilegiata

Il risultato finale è la formazione di un pensiero radicale, l'emersione di una scienza autoritaria che ha buon mercato nel mondo accademico e che consente dunque anche di fare carriera delle strutture universitarie. In particolare si studia come gli ebrei si relazionano con le altre minoranze e come siano un'espressione di quel modello per cui l'occidente, anche in un tempo in cui non esistono più colonie, continua a dominare i suoi antichi possedimenti, con una nuova colonizzazione di ritorno, di cui Israele è l'espressione più forte.

Il processo di progressiva separazione che gli ebrei hanno registrato rispetto ad un'altra minoranza, quella nera, è iniziato fin dagli anni 70. A partire da quella data tre elementi hanno contribuito a operare una separazione: (a) agli ebrei è stato consentito un pieno accesso all'università, e dunque l'opportunità di una scalata sociale anche impetuosa; (b) mentre le minoranze nere hanno conteso su una legislazione che le favorisse e le proteggesse, gli ebrei hanno invece sostenuto la rimozione di ogni limitazione e il loro pieno ingresso nella società; (c) la Shoah, a partire dagli anni 70, è stata oggetto di un'attenzione senza precedenti da parte delle sue scelte occidentali, che ha finito per mettere in secondo piano la storia della schiavitù dei neri. In questo modo gli ebrei hanno beneficiato di una serie di elementi che li ha portati a raggiungere le classi sociali più alte e a prevalere, sia sul piano sociale che economico rispetto alle altre minoranze (p. 30)

Nuovo colonialismo versus Israele

La teoria del post colonialismo si inserisce in questo percorso. Ci sono tre motivi che ne hanno originato la causa: (a) il primo è che spesso dalle ex colonie sono nati Stati caratterizzati dal disordine, dalla religione dalla dittatura, effetti spiegati con la persistenza, si afferma, di “strutture coloniali permanenti”; (b) l'antimperialismo è stata un'arma ideologica impugnata soprattutto dal Sud globale e alimentata da Cina e Russia; (c) la lotta antimperialista è stata ripresa dalla sinistra universitaria e dei partiti comunisti per difendere le minoranze immigrate (p. 31)

In tal modo, la teoria post colonialista ha fatto del colonialismo una struttura culturale occidentale, e dunque teorizza la necessità di una “decolonizzazione del mondo”. Si tratta di un chiaro esempio, spiega Illouz, in cui la destrutturazione dei testi, la proiezione di concetti astratti e invisibili sulla realtà, il poterismo, la dicotomia tra una struttura oppressiva e la resistenza ad essa, l'occidente ideologizzato (*ontologie*) come “un'ampia struttura di potere malefico e bianco” e la propensione a utilizzare un vocabolario romantico basato su parole come “disobbedienza e resistenza” attribuisce a chi vi si riconosce “una postura morale” (p. 32).

In questa prospettiva Israele diventa uno stato coloniale, una propensione dell'occupazione coloniale da parte dell'occidente che non si riferisce soltanto all'occupazione dei territori del 1967, ma alla nascita stessa dello Stato di Israele del 1948, nonostante sia stata riconosciuta a livello internazionale. Secondo lo schema delle “strutture itineranti”, spiega Illouz, “il 1967 diventa 1948” e l'illegittimità nello Stato israeliano viene fatta retrodatare alla sua nascita (p. 33).

In questa prospettiva, la vulnerabilità storica degli ebrei viene negata, e la memoria dei massacri da loro subiti nella storia diventa “bizzarramente” (*bizarrement*) una fonte di risentimento: gli ebrei vengono invidiati in quanto il mondo occidentale ne ha fatto le vittime per eccellenza, scalzando, per così dire, altre oppressioni dall'immaginario collettivo (p. 34).

Si può così negare la storia, ossia il fatto che il sionismo è stato fondamentalmente antirazzista e che è stata una risposta e un antidoto alla persecuzione e all'odio che gli ebrei hanno sempre vissuto; così come si nega che gli ebrei in Palestina mandataria hanno combattuto un potere coloniale, quello inglese, e viene anche negato che gli ebrei giunti nel nuovo Stato fuggivano dall'Europa, ma anche dai paesi arabi, dove rischiavano la morte. Infine si nega che gli ebrei siano popolazione autoctona proprio come gli arabi, in quanto la loro presenza attestata in quella terra da oltre 3000 anni (p. 35).

Dalla alleanza “rosso-verde” a quella “verde-verde”

Sul piano prettamente politico, Illouz evidenzia come negli ultimi decenni si è registrata un'alleanza tra il pensiero islamico e la sinistra.

L'alleanza rosso verde, (*islamo-gauchismo*), si nutre di una ideologia che nasce dalla guerra fredda, e che da ultimo vede uniti la Russia, l'Iran, il Sudamerica populista, il Sudafrica (p. 41).

La sinistra si sposa a questo pensiero e, per mezzo “dell'alchimia operata dalle strutture itineranti”, anticapitalismo, anti-mondializzazione, antimperialismo occidentale e antisionismo si fondono, proclamando la necessità di combattere un'unica espressione: “sia dall'interno come dall'esterno dei paesi occidentali, l'alleanza tra l'islam e la sinistra si dimostra particolarmente potente, vestendo gli abiti della lotta all'imperialismo e al colonialismo” (p. 43). Il passaggio successivo è l'alleanza “verde-verde”, ossia tra il neo-ecologismo e l'islam. In questo ultimo stadio Israele viene accusato anche del cambiamento climatico, benché non sia un paese produttore di petrolio, differenza della maggior parte dei paesi arabi (p. 44).

Il risultato finale è che oggi palestinesi, l'islam, il movimento anticolonialista e le minoranze etniche oppresse integrano un'unica matrice antioccidentale che fa d'Israele un soggetto mitologico, che incarna il colonialismo, il capitalismo, la “bianchezza” (*blanchisme*) e il cambiamento climatico: se l'8 ottobre tanti progressisti hanno gioito all'annuncio dei massacri di cittadini israeliani è perché la nozione di Israele aveva subito una trasformazione semantica radicale. (p. 48-49)

L'odio virtuoso

Nell'ultima parte del suo lavoro, Illouz cita lo storico David Nirenberg e il sociologo Pierre Bourdieu. Per il primo l'odio antisemita ha storicamente consentito nei secoli di mascherare quello contro la monarchia (p. 49). Da qui nasce l'idea che gli ebrei rappresentino qualcosa di intrinsecamente illegittimo, proprio come il potere dei re e delle dittature è moralmente illegittimo. Dal secondo studioso ricava invece il concetto di “oblato”, ossia quella classe sociale dedita a un servizio ausiliario all'interno di un monastero. In altre parole, gli ebrei sarebbero quella classe che all'interno delle istituzioni si fa custode delle sue regole. La spettacolare mobilità sociale che essi hanno conosciuto dopo la Shoah e la Seconda guerra mondiale mostra agli occhi delle altre minoranze il loro potere, quale “minoranza dominante” (p. 53).

Oggi gli ebrei, scrive Illouz, sono all'incrocio delle trasformazioni fondamentali che la politica internazionale sta conoscendo, in cui le minoranze e le maggioranze sono alla ricerca di una ristrutturazione delle loro relazioni. L'odio ontologico verso Israele aiuta ad articolare queste nuove relazioni. “L'antisionismo, una versione intellettualmente rispettabile dell'antisemitismo, porta dunque un aiuto cognitivo e identitario a tali forze, alimenta il capitale morale della sinistra progressista e la sostiene”. L'antisemitismo diventa dunque una virtù capace di unire ciò che era stato decostruito. L'8 ottobre, spiega Illouz, la morale è stata separata dal bene e dalla giustizia.

La sinistra quindi è spacciata?

Se vuole sopravvivere e ricollegarsi al suo progetto umanista, la sinistra deve rimettere in discussione le sue certezze e rimarginare le virtù democratiche al suo interno. Il compito della sinistra “sarà quello di difendere le ragioni dei palestinesi senza coltivare l'odio virtuoso verso Israele. E difendere Israele senza rinunciare alla sua battaglia per i diritti dei palestinesi”. Al contrario l'odio che oggi l'alimenta l'ha degradata e resa non credibile. (p. 54)

(M.B.)